

Tutti i diritti riservati.

© 1983 *Rivista di Studi Italiani*

ISSN 1916-5412 *Rivista di Studi Italiani*

www.journalofitalianstudies.com

(Toronto, Canada: in versione cartacea fino al 2004, online dal 2005)

CONTRIBUTI

“IL MONDO È UN DIVANO SFASCIATO”: RISONANZE DI LETTURE SOCIOLOGICHE ED ECONOMICHE NELLE *MOSCHE DEL CAPITALE*

CLAUDIA BONSI

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Abstract: Il contributo mira a far emergere come alcuni testi di stampo sociologico ed economico (McLuhan, Fofi, Selvini Palazzoli, Galbraith) abbiano influenzato la scrittura delle *Mosche del capitale* (Einaudi, 1989) di Paolo Volponi. L'indagine è condotta gettando uno sguardo costante all'avantesto e all'intera produzione volponiana, mettendo capo a un'interpretazione complessiva dei presupposti ideologici da cui muove la strutturazione del romanzo.

Keywords: Paolo Volponi, *Mosche del capitale*, letteratura industriale, letteratura italiana contemporanea, sociologia, economia.

Oggi il gioco è più scoperto che mai: il capitale fa funzionare l'industria, fa funzionare la distribuzione dei prodotti, ma rovina il mondo. Oggi lo vediamo: il mondo è un divano sfasciato. Ci vorrebbe un romanzo che riuscisse a dire tutto questo. Il mio lo dice in parte, spero che riesca almeno a comunicarne il sospetto. Oggi sembra che il capitale non esista più, che il potere non coincida più con il capitale, che ci siano mille poteri, mille responsabilità. Non è

“IL MONDO È UN DIVANO SFASCIATO”:
RISONANZE DI LETTURE SOCIOLOGICHE ED ECONOMICHE NELLE
MOSCHE DEL CAPITALE

vero, io credo che quello del capitale sia un peso addirittura terribile,
tanto più terribile in quanto civilmente falso, illegittimo, occulto¹.

Con queste parole Volponi – all’indomani dell’uscita delle *Mosche del capitale* per Einaudi² – inquadrava il rapporto tra il “divano sfasciato” del mondo e le sue possibili rappresentazioni romanzesche in una dinamica di disvelamento della responsabilità del capitale. Nel tentativo di insinuare almeno il sospetto di questo peso “civilmente falso, illegittimo, occulto”, l’autore aveva infatti ammassato una grande quantità di “materiale a volte troppo analitico, troppo diffuso”³, per poi smontarlo, modificarlo, rimontarlo secondo differenti soluzioni strutturali e stilistiche, fino a mettere la forma definitiva del proprio romanzo in mano al tipografo⁴. L’esito finale è un libro che contiene quello che “possa essere capito, quello che [...] potesse risolversi in scrittura”, con lo stralcio soprattutto di “parti che avevano un sapore troppo sociologico”⁵. Sebbene le direttrici correttorie che guidano le numerose revisioni non si riducano naturalmente soltanto a questa⁶, è pur vero che una pista indicata dall’autore stesso acquisisce di per sé rilievo. Prenderò quindi in considerazione in questa sede alcuni momenti dell’itinerario testuale di *Mdc* in cui risultino evidenti l’influenza e l’attivazione di campi discorsivi connessi alle scienze sociali, in particolare alla sociologia e all’economia.

¹ Giovanni Raboni, “Il peccato capitale” [intervista a Paolo Volponi], *L’Europeo*, 16-21 aprile 1989, ora in Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*, Torino: Einaudi, 1991, pp. 283-288, cit. a p. 284.

² Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*, Torino: Einaudi, 1989 (d’ora in poi **Mdc**), da cui si cita.

³ Giovanni Raboni, “Il peccato capitale”, cit., p. 283.

⁴ L’intricata traiettoria testuale è ripercorsa da Emanuele Zinato, “Commenti e apparati”, in Paolo Volponi, *Romanzi e prose*, 3 voll., Torino: Einaudi, 2002, vol. III, pp. 777-819. Le carte di Paolo Volponi sono ora depositate presso la biblioteca della Fondazione Carlo e Marise Bo dell’Università di Urbino e sono consultabili digitalmente all’indirizzo: <https://sanzio.uniurb.it/cris/fonds/fonds00018>. [08.11.24]

⁵ Giovanni Raboni, “Il peccato capitale”, cit., p. 283.

⁶ Emanuele Zinato, “Commenti e apparati”, cit., p. 800: “Il nucleo originario (che potremmo chiamare “Il Memoriale del Consulente”), riguardante l’ultima vicenda industriale dell’autore viene via via complicato da un lavoro variantistico mosso da due urgenze: il tentativo di spersonalizzare la vicenda e la necessità di dare un ordine strutturale ai diversi blocchi”.

È ad esempio solo all'altezza della penultima forma del testo – testimoniata al dattiloscritto consegnato alla casa editrice⁷ – che viene ridotto un lunghissimo ragionamento portato avanti dal direttore di Mediobanca davanti al presidente della MFM Nasàpeti, al dirigente 'progressista' Bruto Saraccini e al suo antagonista, l'ingegner Sommersi Cocchi, ragionamento che si sforza di descrivere – affastellando lessemi ed espressioni tecniche di ambito economico – la relazione tra il costo del lavoro e la tenuta statale, e che rende palese il reale rapporto di sudditanza che lega industria e capitale finanziario. In questa redazione venivano dettagliati "i meccanismi automatici inutili e perversi"

>che da una parte taglieggiano, e dall'altra gonfiano il monte delle retribuzioni... i servizi il costo della vita le diseconomie commerciali gli sprechi previdenziali e anche la scala mobile i tassi d'interesse l'inflazione i rapporti di cambio... che effetto provoca tutto questo complesso sistema di spinte e contropinte di perdite e di rimesse di complicazioni troppo teoriche e di abbreviazioni troppo pratiche, sull'umore di chi lavora, sull'impegno e la motivazione di chi produce, sulla serenità e la disponibilità della manodopera...< Credo davvero che tutta l'industria, almeno quella che ancora tiene d'occhio il rapporto fra spese e ricavi, una minoranza, sì, ne convengo... comunque, il problema del monte delle retribuzioni, è insuperabile, non lascia spazio per proseguire, nemmeno per ritirarsi, perché ha bisogno di essere continuamente incrementato... per non crollare e travolgere tutto... tutto dico... lira economia politica (*Mdc*, p. 120).

Quando Saraccini chiosa timidamente la triade "lira economia politica" come "la nostra democrazia", il banchiere ribatte pronto: "Sì, sì, democrazia, ma non faccia torto a se stesso, usando anche lei, genericamente, questo termine. Che democrazia può esserci mai in un paese senza moneta e senza sviluppo, senza ordine produttivo né coscienza né alcun rispetto del bene generale?"

⁷ Archivio Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino, cartella 1978, fascicolo n. 5694 (sulla fisionomia di questo testimone mi sia permesso di rimandare a Claudia Bongi, "Implicazioni stilistiche della penultima forma delle *Mosche del capitale*", *Giornale di storia della lingua italiana*, III, 1, 2024, pp. 81-94). Il testo è trascritto secondo l'ultima lezione ricostruibile dal dattiloscritto o dal manoscritto. Le parole non leggibili sono segnalate dal simbolo <...>. Le espunzioni tra parentesi uncinata rovesciate. Stante la numerazione incongruente, non viene fornito il riferimento al numero di carta. Si rimanda invece per confronto al testo a stampa definitivo attraverso la citazione del numero di pagina dell'*editio princeps*.

>Sì, certo, democrazia se lei vuole. È il salario diffuso gonfiato distribuito a tutti, il vero parametro di una democrazia, di tipo occidentale, ben s'intende ferma nei principi di libertà e rispetto delle idee, di pluralismo, come si dice, anche per intendere la giusta legittima molteplicità delle iniziative delle imprese... è il salario, abbondante e assicurato per principio politico, bassa demagogia, bieco collettivismo, o non è piuttosto il profitto, il frutto delle energie delle volontà delle competenze dei rischi degli scambi...< Il profitto che diventa spinta, benessere e anche consumo, ma più ancora investimento e sviluppo, la misura più adatta a valutare la forza e la salute di una democrazia? (*ibid.*)

Cade, nel testo finale, l'argomentazione che vede contrapposti salario garantito e profitto (risolta per il banchiere naturalmente a favore del secondo) come parametri atti a valutare “la forza e la salute di una democrazia” (*ibid.*), con il risultato di un complessivo alleggerimento concettuale di una sequenza di per sé molto densa e ipertecnica.

Altrove è proprio all'interno dell'avantesto di *Mdc* che si rintracciano tracce esplicite di familiarità con specifici testi di impostazione sociologica. Fra le carte conservate a Urbino relative alla genesi del romanzo⁸, si trovano alcuni volumi con segni, appunti e fogli autografi inseriti tra una pagina e l'altra. Si tratta di:

- *Sul fronte dell'organizzazione. Strategie e tattiche* (Milano: Feltrinelli, 1981), a cura della psichiatra milanese Mara Selvini Palazzoli, in cui vengono evidenziati tramite inserzione di pezzetti di carta usati come segnalibro i sottocapitoli *Il terzo paziente designato: il fallimento di un tentativo di assunzione di leadership all'interno della fascia dirigenziale* (pp. 40-41) e *Analisi dei motivi per cui, all'interno dell'azienda, la Direzione organizzazione è condannata ad uno svuotamento di contenuti e di iniziative* (pp. 44-45), utili in senso lato a tratteggiare la cornice di (non) senso entro la quale si muove Bruto Saraccini.

- *Gli strumenti del comunicare* (Milano: Garzanti, 1977) del sociologo canadese Marshall McLuhan, in cui vengono rilevati mediante segni

⁸ Si tratta del faldone *W* descritto da Emanuele Zinato, “Commenti e apparati”, cit., p. 784, in cui vengono però descritti solo due dei cinque volumi. I materiali sono consultabili all'indirizzo: <https://sanzio.uniurb.it/entities/archivalmaterial/5883544d-3d06-4442-8c58-874124ae1ae9> [08.11.24]

manoscritti apposti nei margini passaggi contenuti nei capitoli *La fotografia. Il bordello senza muri* (p. 216), *Giornali. Governare lasciando trapelare notizie* (p. 225) e *Televisione. Il gigante timido* (p. 344)⁹. È di particolare interesse il primo brano sottolineato, in cui viene narrata l'incapacità di comprensione e adattamento dell'industria automobilistica alle mutate condizioni del paesaggio mediale provocate dall'ingresso prepotente della televisione:

I nuovi *media* hanno sempre scavalcato i diritti acquisiti del sapere ufficiale e della saggezza convenzionale. Ma si è appena iniziato lo studio di questo processo, teso a seconda dei casi alla fissità o al cambiamento. Il concetto che l'interesse personale accresce la perspicacia nel riconoscere e nel controllare i processi di mutamento è parecchio infondato, come dimostra il caso dell'industria automobilistica. Si tratta di un mondo antiquato e sicuramente condannato a una rapida erosione come lo furono nel 1915 i fabbricanti di carri e calessi. Forse che la General Motors, per esempio, sa, o sospetta, qualcosa degli effetti dell'immagine televisiva sugli utenti delle automobili? Anche le riviste sono insidiate dall'immagine televisiva e dai suoi effetti sull'icona pubblicitaria, il cui significato non è stato ancora compreso da coloro che rischiano di perdere tutto. Lo stesso discorso vale per l'industria cinematografica. Ogni azienda in ciascuno di questi settori è praticamente "analfabeta" per qualsiasi *medium* che non sia il proprio, ed è per questo che i sensazionali mutamenti derivati da nuovi ibridi e incroci di *media* colgono alla sprovvista gli interessati. (p. 216)

Significativa anche la *mise en relief* del secondo passaggio, in cui McLuhan collega profeticamente l'accelerazione tecnologica alla disintermediazione politica, presupposto ideologico di tanti brani in cui in *Mdc* viene tematizzata la perdita di centralità della figura dell'operaio all'interno della fabbrica e della società come conseguenza collaterale della crescente automatizzazione¹⁰:

⁹ La pregnanza di tematiche elettroniche e televisive all'interno della produzione letteraria di Calvino e Volponi è stata recentemente indagata da Eleonora Lima, *Le tecnologie dell'informazione nella scrittura di Italo Calvino e Paolo Volponi: tre storie di rimediazione*, Firenze: Firenze University Press, 2020.

¹⁰ Si veda, su tutti, questo: "Un operaio era un operaio e sapeva cosa faceva e sapeva anche cosa si aspettava dalla fabbrica, cosa dal sindacato, cosa dalla politica. Sapeva contare la sua busta paga e sapeva spenderne i soldi, tanto per

Man mano che la velocità elettrica aumenta, la politica tende ad allontanarsi dalla rappresentanza e dalla delegazione degli elettori per un coinvolgimento immediato dell'intera comunità nelle decisioni fondamentali. Una minore velocità dell'informazione rende indispensabili la delegazione e la rappresentanza. Ad esse sono associati i punti di vista dei diversi settori dell'opinione pubblica, che ci si aspetta di veder presi in esame ed elaborati dal resto della comunità. Introdotta la velocità elettrica, un'organizzazione rappresentativa di questo tipo appare talmente antiquata che si può farla funzionare soltanto mediante una serie di sotterfugi e di espedienti. (p. 225)

- *L'immigrazione meridionale a Torino* (Milano: Feltrinelli, 1975) di Goffredo Fofi, in cui viene apposta una croce a penna rossa all'interno della sezione *Lo sviluppo di Torino nel quadro provinciale* (p. 54, laddove si riferisce degli operai che in migliaia la mattina arrivavano a Torino in treno dalla campagna per lavorare in fabbrica), e inserito un foglio autografo all'interno del capitolo terzo, *L'arrivo* (pp. 82-83): un volume cui certamente Volponi ricorre nel processo di documentazione atto a validare il filone

le spese fisse, tanto per i figli. Sapeva che la sua condizione non doveva durare per sempre e tanto meno avvilirsi, confondersi e sparire. Un operaio sapeva tutto di ogni cosa, tutto di ciò che andava dalla sua condizione a quella della sua azienda, fino all'industria e al governo.

Adesso l'officina non è più quella, e anche gli operai non sono più quelli; l'officina adesso è meno grande, più luminosa e più silenziosa. Non ha più i colpi e i rumori delle macchine e del ferro. Al loro posto, anche se le lavorazioni sono ancora di tranciatura, pressa e tornitura, c'è un sibilo, un sibilo continuo, luminoso e strisciante. L'officina non è più quella e gli operai non vi si riconoscono più, nemmeno più si vedono fra loro. L'operaio non trova più i suoi colleghi e non trova più se stesso. Non sa più da che parte girarsi, nemmeno davanti a quel pezzettino insignificante di lavoro che gli è stato assegnato. Non si riconosce più come operaio, non vede intorno a sé nemmeno più i capi, tanto meno gli ingegneri. I box dei tecnici, in cima alle file delle macchine, nei reparti, sono spariti. Al loro posto ci sono macchinette che emettono strisce di carta forata. Anche l'officina non conta più molto. Non contano più nemmeno le macchine e poco anche i pezzi finiti, tanto è vero che nessuno viene a guardarli, a contarli, a controllarli: vengono assorbiti da un tubo pneumatico e spediti via” (**Mdc**, pp. 130-131).

narrativo operaista interno al libro, quello che ruota attorno al calabrese Antonino Tecraso.

- Il fascicolo n. 1 del 1981 della rivista *Quaderni piacentini* porta segni manoscritti sui margini delle pagine 60, 96, 97, 98, 103, 127, mentre tra le pagine 126 e 127 è inserito, all'interno dell'articolo "Materiali per un'analisi della cultura di destra" di Crescenzo Fiore (pp. 123-131), un pezzo di carta a mo' di segnalibro¹¹. L'impiego effettivo del pezzo di Marco Revelli, "*L'ultima Fiat. Appunti su un tempo perduto*" (pp. 95-114)¹² è reso noto da Volponi stesso, che tra le pagine 98 e 99 inserisce due foglietti con le seguenti indicazioni autografe a penna nera: "mettere in narrazione", "molto importante". Il contributo del sociologo – costruito anche sulla base di registrazioni sul campo, catturate sulla pista di Mirafiori, nel piazzale antistante la palazzina, alle porte – funge infatti da sinopia ideologica e interpretativa di tre episodi poi inclusi a stampa: l'invio da parte della Fiat il 9 ottobre 1979 delle sessantuno lettere di licenziamento ad altrettanti operai in odore di terrorismo¹³, lo scontro ai cancelli della fabbrica, che rimanda alla lotta dei '35 giorni' portata avanti a Mirafiori a partire dall'11 settembre 1980, e la marcia dei quarantamila quadri a Torino del 14 ottobre 1980. Revelli parte dall'illustrazione della composizione sociale dei licenziati:

I 61 operai licenziati il 9 ottobre 1979 costituiscono [...] un campione, antropologico-culturale prima che politico, scelto con eccezionale consapevolezza: ne fanno parte "vecchi" protagonisti del ciclo di lotta dell'autunno caldo e giovani nuovi assunti nati alla politica da pochi mesi, ex militanti dell'area del '77, dalla comunicazione destrutturata e fantasiosa, mescolati, con apparente casualità, a donne e giovani senza

¹¹ Nella stessa unità archivistica è presente anche un altro fascicolo della rivista *Quaderni piacentini* (n. 10, 1983) – meno rilevante in rapporto ai fini della presente ricerca – recante appunti manoscritti in copertina e segni manoscritti ai margini delle pagine 43 ("Nasapeti" a penna nera), 49, 50, 89, 95, 149. Gli articoli coinvolti sono quelli di Franco Moretti, "Waterloo story" (pp. 41-99), e di Hermann Heller, "Democrazia politica ed omogeneità sociale" (pp. 139-150).

¹² Lo stesso Marco Revelli che, nell'anno dell'uscita di **Mdc**, pubblicherà *Lavorare in Fiat*, Milano: Garzanti, 1989.

¹³ Accusa che però si rivelerà dotata di fondamento solo per quattro di loro. In **Mdc** troviamo quindi "cinquantasette in luogo di sessantuno, che corrisponde al numero totale meno i quattro casi di effettivo coinvolgimento nella lotta armata", cfr. Emanuele Zinato, "Ripartire da Tecraso", *Allegoria*, 71-72, 2015, pp. 238-249, cit. a p. 247.

“precedenti” politici, ma portatori di comportamenti considerati *oggettivamente* incompatibili con l’organizzazione di fabbrica. [...] E infatti quei 61 su cui si era scaricato, d’un colpo, tutto il peso dell’apparato propagandistico dell’impero Fiat erano, in provetta, la sintesi esemplare di un’aggregazione temuta e, insieme, ridotta a dimensione simbolica, le pedine di un progetto “pensato” in grande. (p. 98)

Sono i “casi intollerabili” (tra cui quello di Tecraso), per i quali “Occorreva prevenire, isolare il contagio, alzare bandiera gialla per il bene e la salute generale” di *Mdc* (p. 110). Sulla base della supposta incompatibilità di questi individui – prosegue Revelli – con l’organizzazione produttiva, viene fatta circolare sui *media* “una nuova ideologia anti-operaia” (p. 99) e viene destituito di senso il modello torinese del sindacato dei consigli di fabbrica. È così che a lottare ai cancelli si ritrova una “grande forza sociale acefala” (p. 107), “estranea ai percorsi di aggregazione del *blue collar* tradizionale” (p. 103), che porta avanti, nei ‘35 giorni’ ai cancelli, una “filosofia della resistenza”, all’interno della quale al piano politico si è sostituito quello etico-familistico: “si cucina e si consuma collettivamente, come collettivamente si gestiscono i contributi della solidarietà esterna, secondo regole e principi rifondati nella discussione” (p. 110). Sembra quasi che questi momenti conviviali evocati da Revelli vengano quasi fatti esplodere espressionisticamente nella “padella piatta di lamiera da friggere” messa a punto da Tecraso come arma per la battaglia, insieme – in mezzo ad altri enti animati e inanimati, tra cui “tre gatti inferociti dentro un sacco” – a “ceste [...] riempite di merda, e alcuni panini imbottiti di sottilette e di aghi” (*Mdc*, pp. 111-112)¹⁴. Il saggio si focalizza poi sull’emersione come soggetto depoliticizzato di quella “massa grigia incerta e silenziosa” (p. 111) che andrà a ingrossare le fila della marcia dei quarantamila, massa in cui gli operai vedono incarnato “quanto della fabbrica hanno sempre odiato e subito [...] l’acquiescenza gerarchica, la fedeltà aziendale, il mimetismo conformistico” (p. 112): sono gli stessi quarantamila “ben coperti e compatti nel grigio degli abiti e nel blu delle sciarpe, una sola faccia triste e devota, lucida di commozione e di ostentazione verso l’occhio e la presenza di Dio padre. [...]

¹⁴ Su questa tendenza volponiana all’espressionismo della visione si veda Emanuele Zinato, “Ripartire da Tecraso”, cit., e Felice Rappazzo, “Accumulo, costruzione, visionarietà in *Le mosche del capitale*”, *Allegoria*, 71-72, 2015, pp. 284-300.

Quarantamila capi silenziosi e disciplinati, ben pettinati e calzati” di *Mdc* (p. 262).

Vorrei concentrarmi infine su un’influenza culturale e socio-politica poco valorizzata – per quanto ne sappia – dalla critica volponiana, e cioè quella dell’economista *liberal* eterodosso John Kenneth Galbraith¹⁵. Citato dallo scrittore spesso in coppia con il promotore del *New Deal* e della *Tennessee Valley Authority*, Franklin Delano Roosevelt (di cui fu consulente), Galbraith fu pubblicato in Italia dapprima dalle Edizioni di Comunità promosse proprio da Adriano Olivetti, per cui Volponi lavorò – com’è noto – dal 1956 al 1971¹⁶. Fra i materiali attinenti la gestazione della *Strada per Roma* (ideato e composto negli anni Cinquanta ma pubblicato solo nel ‘91 per Einaudi), si trova infatti proprio il volume *Economia e benessere* (Milano: Edizioni di Comunità, 1959), con cui fa il paio – all’interno di un quaderno contiguo – un appunto autografo che rinvia apertamente a un brano del libro di Galbraith dedicato a una contraddizione interna al pensiero marxiano, connettendolo alla figura del protagonista del romanzo, Guido Corsalini¹⁷. In seguito, in un articolo uscito sul *Corriere della Sera* dal titolo “La Repubblica comincia da Roccacannuccia”, Volponi pubblicamente si appoggiava sull’autorità di Galbraith per argomentare la propria tesi:

Un piano contro l’esclusione e la subalternità, la disoccupazione, contro la politica economica concepita come politica monetaria, contro le scienze sociologiche ed economiche del potere e delle sue

¹⁵ Per un inquadramento storico-critico di Galbraith si vedano Roberta Ferrari, “Un liberalismo in bilico. John K. Galbraith tra tecnostuttura e *countervailing power*”, *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, 35 (69), 2023, pp. 177-200, e Mariele Merlati “John Kenneth Galbraith e la seduzione della politica (1908-2006)”, *Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società*, 2024, 6, pp. 144-165.

¹⁶ Lavorando con scrittori come Giovanni Giudici e Ottiero Ottieri, nonché con sociologi come Luciano Gallino. Sull’argomento si veda da ultimo il recente studio di Bianca Rita Cataldi, *Industrial Literature and Authors: Labor, Factory Utopias, and Testimonial Intent*, New York: Routledge, 2024.

¹⁷ “Contraddizione e punto debole in Marx | Marx dice che i profitti avrebbero dovuto <...> ridursi per una tendenza – e in converso avervi una continua accumulazione di capitali – (interruzione dei profitti e crisi) | Vedi Galbraith pag. 91-92 – minimizzazione dei profitti – proposta di Guido”. La cartella è visionabile all’indirizzo:

<https://sanzio.uniurb.it/entities/archivalmaterial/f93baeee-b7e7-420b-ba02-f1dc5fa1c059> [08.11.24]

accademic, che hanno sempre concepito e guidato al loro fianco una tradizione della disperazione.

Non interessano più tanto, ai giovani i beni e la produzione nei termini attuali, perché hanno visto in questi una subdola alternativa alla redistribuzione del reddito ed anche a una effettiva riduzione dell'ineguaglianza. Già Galbraith aveva scoperto il gioco vent'anni fa¹⁸.

Galbraith è visto come un demistificatore delle dinamiche del potere capitalista, un intellettuale che si mette sì a disposizione dei politici, ma con l'intenzione di introdurre una pianificazione industriale ed economica della società volta al benessere di tutti. Ma è in *Mdc* che si fa più scoperta la triangolazione, sbilanciata e inesatta, tra il protagonista Saraccini, Volponi e Galbraith. Quando – sul finire del libro – Nasàpeti, in punto di morte, chiama Sommersi Cocchi per il passaggio di testimone, non può fare a meno di maledire Saraccini, preparato e idealista, nella cui figura vengono incorporati alcuni riferimenti culturali del Volponi dirigente, violentemente estromesso dalla Fiat nell'81:

– Bravo, bravo... quel pazzo di Saraccini, idiota megalomane, invasato populista, misticheggiante, con il suo Galbraith e la sua nuova frontiera... Saraccini non troverà più un lavoro, dovrà andare a ritrovare il suo Roosevelt e la sua Tennessee Valley. Dovrà ridursi a fare il professore! Ingegnere! Lei non si lasci intimidire dalle false culture. Sia sicuro della nostra scienza e del nostro diritto: i conti sono i conti. (*Mdc*, pp. 274-275)

Galbraith compare anche in una frase – poi caduta a stampa – presente nel dattiloscritto einaudiano, laddove si descrive la linea editoriale e culturale, pelosamente moderata e borghese, del quotidiano cittadino, *La Sentinella di Bovino* (dietro cui si cela obliquamente il torinese *La Stampa*):

Da poco il grande quotidiano indipendente, di portata e prestigio nazionale ed europeo, di alta diffusione, sia d'*élite* che popolare, era diretto da un giornalista laico, Ugo Cappa, d'ispirazione illuminista, aggiornato su *Le Monde* e sul *New York Times* e sulla lettura d'ogni buon economista di fede calvinista e imprenditoriale. >Già Galbraith

¹⁸ Ora con il titolo di “I giovani, la moneta, il mercato”, in Paolo Volponi, *Scritti dal margine*, Lecce: Manni, 1995, pp. 67-72, cit. alla p. 70.

con le sue tiriterie contro il potere e contro la politica monetarista è considerato un mezzo comunista.< (*Mdc*, p. 166)

E una “tiritera” è anche quella che scrive Saraccini sul retro del suo documento di presentazione di un nuovo modello organizzativo. In questa “Laude, mistero, poemetto?” (*Mdc*, p. 54), il dirigente depreca il passaggio degli scienziati sociali dal ventre della fabbrica al feudo degli atenei, prossimi a loro volta all’azionalizzazione:

I buoni sociologi hanno lasciato l’industria
e sono passati all’università.
L’università è ansiosa di apprendere
la sociologia industriale per aggiornarsi e
organizzarsi in modo coerente
allo sviluppo industriale del Paese,
alla cultura nuova emergente
della libertà e capacità delle imprese.
I buoni psicologi diventano psicanalisti
con un occhio e una cravatta sempre
verso i *party* mondani, i grandi visti
delle arti, delle lettere, delle finanze,
e con le mani sempre alle tastiere
di nuovi maestri e moralisti
da pagina e canale, su, fino al *Corriere*. (p. 55)

Anni dopo, in quello splendido confronto dal tono testamentario con l’amico Francesco Leonetti che è *Il leone e la volpe. Dialogo nell’inverno 1994*¹⁹, Volponi – replicando idealmente ai giornalisti che lo accusano di essere “passato al bolscevismo” – tasta sconsolatamente il polso del “mondo cosiddetto capitalistico” rifacendosi nuovamente al modello operativo e pragmatico del binomio Galbraith-Roosevelt, a riprova di una consonanza solida e di lunga durata con il pensatore statunitense:

Le cose che ho in mente, rispondo a loro, sono quelle che dicono i “liberal” americani, come Galbraith, o a suo tempo Roosevelt. Io penso ai problemi di fondo. Mi chiedo: le cose, in Italia e nel mondo cosiddetto capitalistico vanno bene (o stanno per andare bene) con soddisfazione di tutti, o non sono piuttosto malandate, difficili, pesanti e perfino dolorose e mortali? (pp. 83-84)

¹⁹ Torino: Einaudi, 1995.